

Parashà EQEV (Ain Kof Bet)

עֵקֶב

«PER CONSEGUENZA»

E' la terza di *DEVARIM*, del Deuteronomio.

«E avverrà per conseguenza del fatto che ascolterete queste leggi e le osserverete e le metterete in pratica, (avverrà che) il Signore tuo Dio osserverà per te il patto e l'amore (l' atteggiamento amorevole) che giurò ai tuoi padri. Ti amerà, ti benedirà, ti moltiplicherà, benedirà il frutto del tuo ventre e il frutto della tua terra, il tuo grano, il tuo mosto, il tuo olio, i parti del tuo bestiame, grosso e minuto, sulla terra che giurò ai tuoi padri di darti».

Il *tu* cui il Signore e Mosè si rivolgono è il *popolo* di Israele, un ente sociale, collettivo, del quale ogni singolo fa parte armonizzandosi con i fratelli e concittadini, e pur mantenendo i tratti individuali e la responsabilità morale e sociale di singolo componente. Ad un popolo ideale, cosiffatto, composto di tali persone, Mosè dice, a nome di Dio: «Sarai benedetto tra tutti i popoli», un esempio per i popoli, come abbiamo visto nella parashà precedente.

בָּרוּךְ תִּהְיֶה מִכֹּל הָעַמִּים

Barukh tiiyé mikol haammim

Il *frutto del ventre* benedetto da Dio, per primo tra i destinatari della benedizione che il testo indica all'inizio, è il *figlio*, i *figli*, sono le *nuove generazioni* con cui il popolo si perpetua, e il *ventre* delle madri, che ne è gravido e li partorisce, assurge, in funzione di *parte prolifica per il tutto*, a ventre del popolo nella sua unità, premiato di fertilità dalla benedizione divina, se il popolo sarà fedele al patto.

Dopo i figli vengono il grano, il vino, l'olio, i buoi e le pecore.

Il frutto del tuo ventre e il frutto della tua terra

פְּרִי בְּטֶנֶךָ וּפְרִי אֲדָמָתְךָ

LODE DI EREZ ISRAEL

La terra promessa, in cui finalmente si sta per entrare, passando il Giordano, è «un paese di monti e di valli, irrigato dalla pioggia del cielo; una terra di cui il Signore tuo Dio si prende continuamente cura, su cui si posano gli occhi del Signore tuo Dio dall'inizio alla fine dell'anno»

אָרֶץ הָרִים וּבְקֻלַּת לְמִטֵּר הַשָּׁמַיִם תִּשְׁתַּה מַּיִם
אָרֶץ אֲשֶׁר יְהוָה אֱלֹהֶיךָ דָּרַשׁ אֹתָהּ תָּמִיד
עֵינַי יְהוָה אֱלֹהֶיךָ בָּהּ מִרְשִׁית הַשָּׁנָה וְעַד אַחֲרִית שָׁנָה

E' la migliore grazia, dopo la sofferta schiavitù, dopo tanto vagare, quasi un paradiso terrestre. Un quadro di prosperità, integra salute, al riparo dalle malattie, che il Signore, dominante sul complesso della natura, allontanerà dal popolo di Israele e piuttosto farà venire ai suoi nemici, i quali compaiono da elemento minaccioso nello sfondo ma non si dovranno temere se si resterà fedeli al *patto* con l'Eterno e aderenti alle rivelate sue leggi. Il discorso sui nemici esterni piega quindi sul pericolo di contaminarsi con i culti e i costumi degli stranieri nella terra promessa che ci si accinge a conquistare con il divino favore.

La prospettiva della conquista varia tra il netto successo dell'irruzione nella terra promessa col favore divino, come poi è avvenuto in fasi di travolgenti vittorie con radicali annientamenti, ed un processo graduale di occupazione dei territori, concepita all'inizio con eliminazione delle popolazioni indigene o allontanamento per loro fuga.

La gradualità è prevista al v. 22 del capitolo 7: «Il Signore Dio tuo caccerà quelle popolazioni dalla tua presenza a poco a poco, non potrai distruggerle presto»

נָשַׁל יְהוָה אֱלֹהֶיךָ אֶת הַגּוֹיִם הָאֵלֶּה מִפְּנֶיךָ
מְעַט מְעַט לֹא תוּכַל כְּלֹתָם מִהֵרָ

e difatti leggiamo, più di una volta, nel libro di Giosuè, dopo la travolgente avanzata iniziale, che ci si è dovuti astenere, o si è preferito astenersi, da espulsioni intere di popolazioni canaanees da determinati territori, accordando loro la permanenza in condizione di sottomissione.

Per esempio, al termine del capitolo 16 di Giosuè:

«Non cacciarono il canaaneo (i canaanei) che risiede in Ghezer ed esso risiede in mezzo ad Efraim fino ad oggi, soggetto a servitù»

לא הורישו את הכנעני היושב בגֶזֶר
וְיֹשֵׁב הַכְּנַעֲנִי בְּקֶרֶב אֶפְרַיִם עַד הַיּוֹם הַזֶּה
וַיְהִי לְמַסַּע עֲבָד

il modello di questo tipo di trattamento servile può essere quello descritto nel capitolo 9 del libro di Giosuè a proposito dei *gabaoniti* o *ghivoniti*, considerato a suo tempo eccezionale, mentre poi sarà largamente applicato, cioè di non sopprimere ma di asservire le popolazioni vinte:

è il testo che si leggerà nella *haftarà* corrispondente alla parashà *Ki tavò*, più in là, verso l'epilogo del *Humash* (Pentateuco). I canaanei non furono però soltanto dei vinti, addetti a lavori faticosi, ma agirono, in rapporto con la società ebraica, anche da liberi come commercianti, quando ancora gli ebrei non si dedicavano o si dedicavano in minor misura al commercio, tanto è vero che il termine *kenaanì* ha anche, per antonomasia, il significato di *commerciante*. Se ne ha un esempio nell'elogio della *donna di valore*, nell'ultimo capitolo (31) dei *Proverbi*. Al versetto 24, dove l'egregia signora, produttrice e imprenditrice domestica, fornisce al mercante, il *keneanì*, tuniche e cinture, che quindi circoleranno nel *mercato*.

Nel Deuteronomio, a fronte della guerra da condurre, feroce come sanno essere le guerre, per sostituirsi ai popoli che abitavano il paese, e darsi quindi la dimora agognata, i toni sono perentori e spietati: «Divorerai tutti i popoli che il Signore tuo Dio ti dà ... Non avrai pietà di loro». A togliere scrupoli li si incolpano di malvagità, ammonendo peraltro gli ebrei che anche loro per malvagità potranno perdere tutti i benefici, non avendo essi dato finora garanzia di essere migliori. Il Signore li mette alla prova e il futuro dipenderà dal loro comportamento: *EQEV*, conseguenza, catena di conseguenze e di compensi, lontanamente comparabile al *Karman* dell'India. Finora per Israele il beneficio è gratuito, ma non ci contino per sempre, questo è il succo e il monito della parashà. Grave colpa sarebbe stata per gli ebrei imitare i culti dei canaanei, cosa che poi avvenne, soprattutto in fenomeno di sincretismo. Ma tra ebrei e canaanei c'erano in comune, per quanto potesse non piacere agli uni e agli altri, la *terra* (Terra di Canaan, Erez Israel) ed avevano non poche somiglianze.

Sul piano culturale, i conquistatori ebrei assimilarono, adattandole alla propria fede e indole, usanze, ricorrenze festive, narrazioni ed espressioni delle letterature canaane, come è emerso

da ritrovamenti e studi di testi, in particolare quelli scoperti a Ugarit e a Ras Shamra in Siria, studiati dal rabbino e semitista Umberto Moshè David Cassuto (1883 – 1951).

Si ebbe a che fare, altresì, con gli egiziani, che esercitavano, da avamposti e punti di presidio, un controllo sulla regione, e ai quali i principi canaanei talora si rivolgevano per protezione e ristabilimento dell'ordine. Tra i documenti di Tell el Amarna è una lettera di Abdi Heba, una autorità canaanea che si rivolge al sovrano egizio del tempo (XIV secolo a. C.) per aver aiuto contro invasori, tra cui gli habiru, forse connessi per generica associazione con gli ebrei, è una questione assai discussa. Il faraone Menepta, o Mernepta (regnante tra il 1233 e il 1223 a.C.), figlio di Ramses II, che fu verosimilmente il faraone dell'esodo, vantò nell'iscrizione su una stele, in caratteri geroglifici, la vittoria su Israele, ed è l'unica reperita menzione egiziana, del nome che ci distingue, in quell'antichità. Presso Timnah ho visitato un tempio egizio, portato alla luce dall'archeologia israeliana e ben curato. Segnalo, sulla presenza, la politica, le arti, gli arredi, le armi dell'Egitto in terra di Israele nell'antichità, una pregevole, molto interessante, pubblicazione dell'Israel Museum di Jerushalaim, *Pharaoh in Canaan, Pharò be – Canaan*, di cui avrò modo di parlare altre volte, in questo commento.

Un temibile nemico, per gli ebrei, fu rappresentato dai filistei, provenienti specialmente da Creta, cioè quei *Popoli del mare*, che fermati dagli egiziani sulla loro costa, si impadronirono di buona parte della costa del paese, da loro denominato Palestina (Falastin). Anche di loro si occupa, con impegno scientifico, l'archeologia israeliana, che ha portato alla luce un cimitero, come ho avuto già occasione di dire.

Il confine massimale e ideale, che già si è notato in precedenza e che viene ripetuto alla fine della presente *parashà*, con un lato estremo sul fiume Eufrate, fu raggiunto dagli ebrei soltanto all'apogeo della monarchia, e fu vagheggiato di nuovo durante il regno di Giosia, quando presumibilmente avvenne la redazione o sistemazione del Deuteronomio.

La Torà, in questa stessa *parashà*, dopo avere dettato la durezza della necessaria guerra, giunge a ribadire, in contrappeso, il rispetto e addirittura l'amore degli *stranieri*, nel morale ricordo di essere stati stranieri in terra di Egitto (capitolo 10, versetto 19).

אַהַבְתֶּם אֶת הַגֵּר כִּי גֵרִים הָיִיתֶם בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם

Veahavtem et haggher ki gherim heitem beerez Mizraim

Tra gli stranieri da amare, o ai quali almeno usare un po' di benevolenza, in seguito di tempo, dopo tanta aspra guerra, non si sarebbero, per esser coerenti, dovuti escludere, i così vicini canaanei. Il matrimonio era troppo di più, e il Deuteronomio, al versetto 3 del capitolo 7, rigidamente lo proibisce: «Non ti sposerai con loro, la tua figlia non darai al suo [loro] figlio, e la sua [loro] figlia non prenderai per il tuo figlio, perché allontanerà il tuo figlio dal seguire me e serviranno altre divinità»

לֹא תִתְחַתֵּן בָּם

בְּתֶדֶק לֹא תִתֵּן לְבָנוֹ וּבִתּוֹ לֹא תִקַּח לְבִנְיָהּ

כִּי יִסִּיר אֶת בְּנֵיהָ מֵאַחֲרַי וְעִבְדוּ אֱלֹהִים אֲחֵרִים

Ma le rigide proibizioni scaturiscono spesso dalla frequenza o esistenza del fenomeno che si vuol vietare e matrimoni misti in effetti poi avvennero, con esempi dati da monarchi e classi superiori. La conseguenza fu sovente di allontanamento dal culto del Dio unico di Israele, ma già dal tempo dei patriarchi l'esempio del matrimonio di Giuda con Tamar attesta, in casi fortunati, un guadagno e non una perdita per la civiltà di Israele, se si pensa che ne discenderà il re David, attraverso una catena di generazioni, nella quale è entrata la moabita Rut.

^^^

Dalla prospettiva per il futuro, su quel che dovrà avvenire dopo la conquista, si torna, nel capitolo 8 del Deuteronomio, a rievocare il difficile percorso dell'esodo, come temprante preparazione ai compiti e ai benefici della conquista, lumeggiando con ciò una spiegazione delle affezioni provate nel Sinai, e più in generale nella vita e nella storia, come una prova che la Provvidenza manda per misurare la resistenza dei più stimati da Dio e per il rafforzamento proprio dei prediletti: sono gli *issurim shel ahavà* (prove di sofferenza per amore, rimando per

questo concetto ad un mio breve saggio, *Viaggio alla sorgente dell'amore*, reperibile anche in internet). Non si doveva, d'altronde, dimenticare che il Signore ha ogni volta assistito il popolo facendogli trovare insperate risorse nelle difficoltà in cui si è trovato, come ad esempio facendo discendere la manna quando mancava il pane. Abbiamo, in tale punto (8, v. 3) la famosa frase «l'uomo non vivrà del solo pane ma di ogni cosa (ogni risorsa) che esce per bocca (nel senso di *volontà*) del Signore».

לֹא עַל הַלֶּחֶם לִבְדּוֹ יִחְיֶה הָאָדָם
כִּי עַל כָּל מוֹצָא פִּי יְהוָה יִחְיֶה הָאָדָם

La frase è divenuta proverbiale e famosa nel senso spiritualizzato datogli da Gesù, quando il diavolo tentatore lo sfida, dopo quaranta giorni di digiuno nel deserto, a trasformare le pietre in pani. Gesù così gli risponde nel testo greco di Matteo (4,4), che qui traslittero in lettere italiane: «Ghegraptai, ouk ep'arto mono zesetai o antropos, all'epì panti remati ekporeuomèno dià stomatos Theù – Sta scritto, non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca del Signore>>. Il testo originale ebraico del Deuteronomio reca, come abbiamo appena visto: “Ki al kol moza pi-Adonai ihjé ha-adam”, *ché di ogni cosa che esce dalla bocca, o per bocca (cioè per comando, per volontà) del Signore vivrà l'uomo*, intendendo una risorsa sostitutiva quale appunto la manna, espressamente ricordata da Mosè qui nel Deuteronomio. Sarei curioso di sapere come Gesù abbia citato, nel suo aramaico, tanto simile all'ebraico, questa parola *moza* (una cosa che esce, che viene a sopperire alla necessità). Credo che la abbia lasciata come la leggeva nel Deuteronomio, o nel corrispondente e simile *targum* aramaico. Il discepolo Matteo, o un redattore che probabilmente lo ha rivisto, lo ha reso, invece, in greco con il termine *rema* che vuol dire *parola*, probabilmente per alzare spiritualmente il tono, in affinità col *verbo* (logos). Ora è evidente che, nella situazione di penuria e di fame, durante l'esodo, il Signore non poteva pretendere che la gente si saziasse di *parole*, e infatti mandò la *manna*, un cibo di ripiego, monotono quanto si voglia, ma dopo tutto masticabile e commestibile. Anche il nazareno, in situazioni di penuria e di bisogno, per sfamare la gente, si è cimentato in miracoli di tipo *alimentare*. Ma Matteo, o chi per lui, ha voluto, in questo punto trasferire il confronto di Gesù col diavolo sul piano dialettico ed eloquente delle *parole*, che è stato un aspetto saliente del suo carisma, in continuità con i profeti di Israele. Ed anche noi, a condizione di aver da mangiare, sappiamo bene che non si vive di solo *mangiare*, bensì di nutrimento

intellettuale e spirituale. E tuttavia, nella traduzione ebraica del Nuovo Testamento, pubblicata dalla Società Biblica Trinitaria per rivolgersi agli ebrei, è ristabilita, insieme con la precisa citazione del Deuteronomio, la parola *mozà*, col suo significato indefinito ma verosimilmente di alimento, fatto scaturire dal comando del Signore.

^^^^^

Nel capitolo 10 l'esortazione di Mosè al retto comportamento, in obbedienza alle leggi rivelate, si eleva al tenore spirituale della *circoncisione del cuore*, estendendo la norma di giustizia e il sentimento di amore verso gli stranieri, a conferma di quanto già è prescritto in Esodo (12, 49; 22, 20), in Levitico (17, 8-10; 19, 33-34) ed in Numeri (9, 14; 15, 29; 35, 15). Qui la durezza della conquista si corregge, come sopra si è detto, nel monito a ricordare che si è stati stranieri in terra di Egitto:

Ed amerete lo straniero perché foste stranieri in terra di Egitto

Ci sovviene il Qohelet che alterna i tempi per diverse situazioni, contemplando diversi atteggiamenti dello spirito umano.

^^^^^

LA SECONDA PARTE DELLO *SHEMA*'

Nel capitolo 11, dal versetto 13 al 21, è contenuta la seconda parte dello *Shemà*, con la raccomandazione di *ascoltare* i precetti, per metterli in pratica, come condizione (*Ed avverrà, se ascolterete i precetti che io vi comando oggi*) per poter godere dei benefici del Signore, e poi si pronuncia, in contrario, il severo monito sulle conseguenze negative dell'allontanarci dai precetti, in versetti che si suole recitare a voce più bassa, come per stornare peccati e sventure: "Ve haià im shmoa tishmeù el mizvotai..."

וְהָיָה אִם שָׁמַעַ תִּשְׁמְעוּ אֶל מִצְוֹתַי

Fino a "asher nishbà Adonai leavotekhem latet laem kimé hashamaim al haaretz".

Al termine della parashà (cap. 11, 24-25) torna l'indicazione massimale, di rado conseguita, dei confini fino all'Eufrate, sul criterio che il terreno calcato diverrà di pertinenza territoriale del popolo ebraico, dal deserto al Libano e dal fiume Eufrate al mare ultimo (Mediterraneo).

ALCUNE NOTAZIONI

Mosè è stato la personalità decisiva, creatrice e legislatrice della nazione ebraica, ma mostra la consapevolezza della continuità con i patriarchi ed eredità da loro ricevuta (cap. 9. v. 27, cap. 10, v. 22).

Il versetto 10 del capitolo 8 è inserito nella *Birchat ha-mazon* (Benedizione dopo il pasto): “Ve akhulta vesavata uverakhta et Adonai Eloekha al haAretz hatovah asher natan lakh – Mangerai e ti sazierai e benedirai il Signore tuo Dio per la buona terra che ti ha fatto”.

Nella parashà ricorre la parola DEREKH, la *strada*

דֶּרֶךְ

che segna il cammino e la direzione del popolo e degli individui che lo compongono , per esempio al v. 2 del cap. 8: “Vezakharta et kol ha-derekh asher holikkha Adonai – Ricorda tutta la strada che il Signore ti fece percorrere”.

Compare al v. 20 del cap. 10, il concetto espresso nella radice DAVAK, che indica il legame, l’attaccamento, l’adesione che unisce, nello specifico, l’uomo e Dio. Ecco l’esperienza mistica della DEVEKUT,

דְּבִקוּת

per la quale rimando al fondamentale libro di Gershom Scholem *Le grandi correnti della mistica ebraica*.

^^^^

HAFTARA’

La *haftarà* della settimana è tratta dal profeta Isaia, invero da un ideale discepolo di Isaia, che la critica biblica chiama Deutero Isaia, che subentra dal cap. 40: capitolo 49, da v. 14 a 26; cap. 50, 1 – 11, 1 – 3. La critica biblica individua anche un Tritto (Terzo) Isaia, secondo il prof. Alexander Rofè, dal cap. 54 al finale 66.

I primi versetti della *haftarà* sono di *consolazione* e di risposta a quanti dubitavano dell'aiuto provvidenziale di Dio, dopo tante sciagure subite dal popolo:

“E disse Sion: *mi ha abbandonata il Signore, il Signore mi ha dimenticata*. Ché [sottinteso *una donna*] dimenticherà il suo bimbo, [sottinteso *uscito*] dall'utero [sottinteso *suo*], figlio del suo ventre? Anche se tali [sottinteso *madri*] si dimenticassero, e io non dimenticherò. Ecco, con le [sottinteso *mie*] mani ti ho incisa”.

Ho tradotto proprio alla lettera per rendere l'essenzialità del testo. Dio si volge al femminile e parla alla personificazione femminile del popolo in Sion. Si paragona alla donna, che non si sente di abbandonare o dimenticare il bimbo, il poppante, uscito dalle sue viscere. Ma, se anche ci possano essere di tali donne, dice il Signore, *Io non mi dimenticherò di te*. Ecco [il perché]: colle mie mani ti ho incisa [ti ho dato l'impronta, attraverso il patto].

וַתֹּאמֶר צִיּוֹן עֲזַבְנִי יְהוָה וְאֲדֹנָי שָׁכַחְנִי
הִתְשַׁכַּח עוֹלָה מֵרַחֵם בֶּן בִּטְנָה
גַּם אֵלֶּה תִשְׁכַּחְנָה וְאֲנֹכִי לֹא אֶשְׁכַּחַךְ
הֵן עַל כַּפָּיִם חֲקַתִּיךְ

Vattomer Zion: azavani Adonai vaAdonai Shkhehani

Hatishkakh ulà merahem ben bitnah

Gam elle tishkakhna veanokì lo eshkahekh

Hen al kapaim hakkotikh

Seguono versetti di difficile interpretazione, tradotti in diversi modi, comunque con un senso di sollievo dalle sciagure trascorse, che si riferiscono alla distruzione di Gerusalemme. La donna desolata, personificazione di Gerusalemme e di Israele, al più chiaro versetto 21, si stupisce di veder giungere tanti figli che non sapeva di aver generati. Sono in realtà i suoi stessi figli, che esita a riconoscere, tornanti a lei, portati dalle genti che confluiscono idealmente in Gerusalemme, quando il Signore alzerà il suo vessillo ai popoli. “Tu dirai dentro di te *Chi me*

li ha messi al mondo? Io ero orbata e sola, esule scacciata. Chi li ha allevati? Io ero rimasta sola, questi dove [erano] ?”

וְאָמַרְתָּ בְּלִבְבֶיךָ מִי יֵלֵד לִי אֶת אֱלֹהֵי וְאֶנִּי שְׂכוּלָה וְגַלְמוּדָה גְלָה וְסוּרָה
וְאֵלֶּה מִי גִדְּלָהּ הֵן אֲנִי נִשְׂאָרְתִּי לְבִדֵי אֱלֹהֵי אֵיפָה הֵם

Il Signore le risponde che Lui ha alzato il vessillo ai popoli affinché li riconducessero. In realtà non è che i popoli poi abbiano ricondotto ciascuno gli ebrei dimoranti presso di loro, ma in un certo senso è avvenuto perché gli esuli tornando hanno recato dei caratteri acquisiti nelle diverse contrade della diaspora. Dallo scenario antico passiamo a quello rinnovato nella nostra epoca con la rinascita di Israele e di Jerushalaim. L’antica madre ha visto tornare, stupita e commossa, da tante propaggini tanti figli, che non conosceva, di diverse culture e favelle. Noi siamo una di queste componenti, o tornate stabilmente a Sion o solidali e convergenti, in un’epoca in cui è anche più facile mantenere i collegamenti..

Shabbat Shalom ummevorakh,

Bruno Di Porto